

SUI FRANCESISMI FRASEOLOGICI IN ITALIANO

FRANCESCO CRIFÒ
UNIVERSITÀ DI SALERNO

Abstract – Research into the etymologies of higher lexical units is still relatively recent. The recent blooming of phraseological projects and the current abundance of and easy access to historical documentation make a close examination of the origin and history of some of these elements timely. Based on some examples, the close relationship between French and Italian phraseology is illustrated here, proposing among other things three hypotheses of borrowing from the former language to the latter: *figlio* or *figlia di papà* ‘young man who is aided excessively in life and career by his father’s prestige and wealth’, literally ‘father’s son/daughter’, *girarsi* or *rigirarsi i pollici* ‘stay idle, inactive’, literally ‘to twiddle one’s thumbs’, *mettere alla porta* ‘to dismiss, to send away, to kick out’, literally ‘to put someone at the door’. In other cases (*a tentoni* ~ *à tâtons* ‘blundering, fumbling’, *adagio Biagio* ~ *à l’aise Blaise* ‘expression that calls for caution’) the kinship between Italian and French expression is evident but it is difficult (or conceivably impossible) to reconstruct whether this is a transfer from one language to another and in which direction.

Keywords: Phraseology; Etymology; History of Italian Language; History of French Language; Language Contact.

1. L’etimologia fraseologica

L’etimologia nasce come studio dei lessemi semplici e resta in sostanza tale anche nei repertori e negli studi scientifici moderni, se è vero che anche i dizionari etimologici più ambiziosi e utili non si occupano delle unità lessicali superiori che saltuariamente, limitandosi nei casi migliori a documentarle sotto il lemma semplice principale. Le eccezioni riguardano soprattutto le polirematiche nominali, le trafile particolarmente chiare o al contrario quelle sufficientemente problematiche da avere interessato filologi e linguisti romanzi: basti l’esempio di *stare sul chi vive* ‘stare attenti, all’erta’, indiscutibilmente prestito dal fr. *être sur le qui-vive* ‘id.’ come dimostrato dal DELIN con rimando a Panzini¹ e a più di un contributo nella storica rivista

¹ Non è l’unico dei fraseologismi qui citati a essere registrato per la prima volta nel *Dizionario moderno*, ciò che lascia supporre una particolare sensibilità di quest’opera ai modi di dire di

Romania dedicato alla genesi dell'espressione francese. Anche in questi casi fortunati una documentazione più ricca quale quella facilmente attingibile oggi permetterebbe, ad esempio, di restringere il segmento di tempo entro il quale è avvenuto il passaggio da francese a italiano: tra il 1690 (Furetière, FEW 14,578a < *qui-vive* 'azione del gridare qui vive?' (dal 1662, La Rochefoucauld, ib. < *qui vive?* 'grido di sentinella, chi va là' dal 1470, DocPoitou, DMF), e il 1876 (Giovanni Verga, *Primavera e altri racconti*, BIZ: «quell'alcova profonda come un antro, tappezzata a foschi colori, colla spada appesa al capezzale di quel signore che non l'ha tirata mai invano dal fodero, il quale dorme sul chi vive, l'orecchio teso, come un brigante»), quindi ben prima del 1905 indicato da GDLI e DELIN sulla scorta del Panzini. Se questa trafila necessitasse di un ulteriore appoggio, esso si può trovare nella conferma della forza espansiva del modo di dire francese fornita dal corrispondente prestito non adattato in tedesco *auf dem Quivive (sein)*.

D'altra parte il terreno dell'etimologia fraseologica non è più incolto: da un paio di decenni almeno, ricerche sulle *expressions figées*, sui modi di dire e sui proverbi² in ambito romanzo e germanico, anche per via della ricchezza ed estensione temporale della documentazione disponibile, stanno vivendo un momento di fioritura³. Sembra di poter dire che ci avviciniamo al momento in cui disporremo di una base documentaria storica comparabile a quella dei lessemi semplici.

Anche dal punto di vista dell'analisi, come da quello della raccolta di documentazione, c'è ormai qualche autorevole punto di riferimento canonico: Lurati (1984; 1991); Burger/Linke (1998); Buridant (2007), per non citare che alcuni contributi particolarmente densi di questi studiosi e in particolare per ricordare fin da ora la figura di Ottavio Lurati, pioniere in questo settore ben oltre la prospettiva strettamente italianistica, scomparso pochi giorni prima di questo convegno.

inizio XX sec. e quindi rende di particolare interesse, nel quadro di questi stessi Atti, il contributo di Matteo Grassano.

² Nel seguito tali etichette saranno usate nel modo più vago ed estensivo lecito.

³ Per non citare, a titolo esemplare, che alcuni dei progetti a lunga scadenza in questo campo (cui auspicabilmente si aggiungeranno altre iniziative legate all'incontro da cui hanno origine di questi atti), si ricordano qui l'*Associazione Italiana di Fraseologia e Paremiologia* (PHRASIS, www.phrasis.it; ha avuto luogo recentemente il IX Congresso Internazionale di Fraseologia e Paremiologia), il progetto *Paremiologia romance: refranes meteorológicos y territorio* (ParemioRom, <http://stel.ub.edu/paremio-rom/es/p%C3%A1ginas/referencia>), la *Asociación Cultural Independiente Paremia* promotrice della rivista omonima (<<https://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=2376114>>). La *European Association for Phraseology* (EUOPHRAS; <www.euophras.org>) promuove già da decenni incontri e raccolte di saggi in prospettiva multidisciplinare. A questo proposito si può osservare una recente, e forse inevitabile, preponderanza dell'indirizzo computazionale, mentre quello storico-linguistico, almeno qualche lustro fa, sembrava a Claude Buridant (2007) ancora marginale.

2. Francesismi fraseologici occulti

2.1. *Figlio di papà*

La locuzione *figlio di papà* ‘giovane che nella vita e nella carriera è aiutato in misura eccessiva dal prestigio e dalle ricchezze paterne’ è oggi corrente nella maggior parte delle varietà dell’italiano, esclusivamente con connotazione spregiativa non sempre rilevabile nella documentazione più antica:

Bellissima per ironia è la locuzione figlio di papà per indicare il titolo più ragguardevole che taluni giovani hanno per ottenere privilegi, uffici ed onori, cioè l’essere figlio di un padre illustre o, meglio, potente (...). Il Giraud, noto e mordace commediografo, intitolò una sua commedia *Il figlio del signor Padre*, ma la locuzione deve essere di formazione popolare. (1905, Panzini, DELIN)

Udendo un giorno tutta la classe dargli del ‘figlio di papà’ perché il professore lo aveva solennemente encomiato e portato ad esempio, ne aveva anche pianto. (ante 1927, De Roberto, *L’impero*, GDLI s.v. *encomiare*)

Lui era un figlio di papà e figurati che... non avrà avuto sedici anni, ci aveva già un tiro a dodici. (1949, Bernari, *Speranzella*, GDLI)

Sempre così [...] questi figli di papà sono tutti eguali, non pensano che a loro stessi... che poi gli altri abbiano a soffrire le conseguenze delle loro stupidaggini, che importa loro? son cose che non li riguardano... (1952, Moravia, *I racconti*, PTLLIN)

Erano di quelli stronzetti mezzi figli di papà, studentelli con le capocce spelacchiate e le facce da pipparoli, che volevano fare i malandri. (1959, Pasolini, *Una vita violenta*, GDLI)

Lo sciocco ‘figlio di papà’... occupa i posti più remunerativi. (ante 1961, Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, GDLI s.v. *rimunerativo*)

Ma che vogliono sti pupi di pezza, sti don fanniente, sti figli di papà? (1992, Consolo, *Nottetempo casa per casa*, PTLLIN)

Come si vede, gran parte delle attestazioni qui riportate è ricavata da passaggi che mimano il parlato; *figlio di papà* può quindi sembrare una innovazione novecentesca. Il culmine della sua fortuna pare però più recente rispetto a questa documentazione, se sono degni di fiducia i dati grezzi di Google Ngram Viewer (figura 1). A una prima impennata negli anni Settanta seguirebbe un ininterrotto aumento della frequenza dalla fine degli anni Ottanta fino al primo decennio del nuovo secolo, apparentemente con una leggera flessione negli ultimi anni.

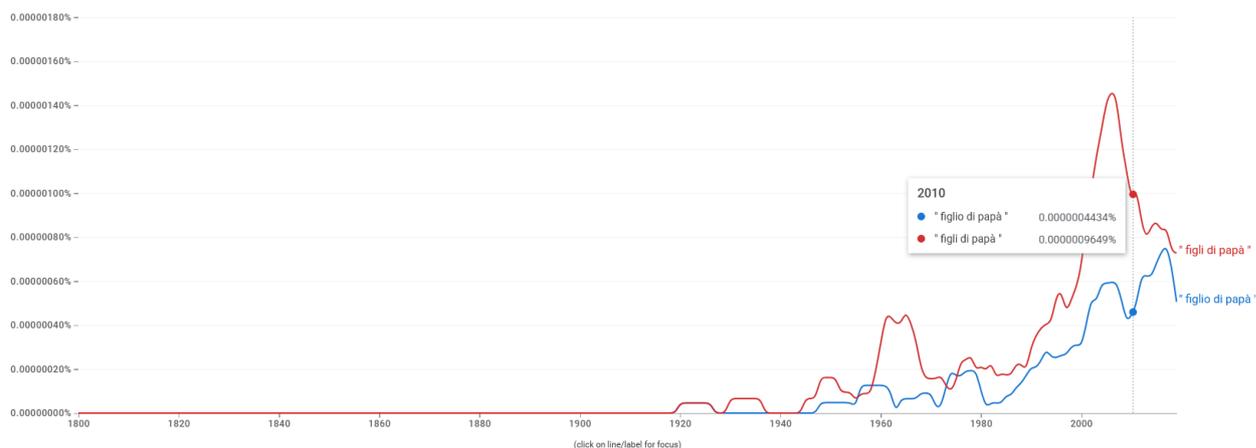


Figura 1
Frequenza di *figlio/figli di papà* secondo Ngram Viewer.

Anche l'estremo temporale opposto può essere meglio precisato. Lurati (2001, 310) antedata la prima attestazione dal 1905 al 1890 ma senza fornire elementi utili alla verifica dell'informazione. Poco male, si potrebbe dire, dato che grazie a *Google Libri* si rintracciano senza difficoltà attestazioni ancora anteriori, e non di poco⁴:

Una figlia nubile di quel papà, anche con pensione di borsa particolare del re, è caduta! Un'altra [sic] figlia di papà [...] senza dritto ma perché figlia a papà, è pure caduta [...] Un altro figlioccio con pensione di favore onde educarsi, per aspirare meritevolmente al nome di gran figlio di papà, questa pensione pure è perduta. (Achille Ferrara, *Sulla politica estera del conte di Cavour e del barone Ricasoli: conferenze*, Napoli, Marchese, 1861, 108 n. 1)

[...] è decisa la mia sorte / Pronto sono ad ogni guerra / Tutti i popoli del Norte / van col figlio di Papà⁵. (*L'arca di Noè. Giornale umoristico-politico-quotidiano* 13.07.1864)

Di Donna Eugenia / Gloria al marito / che in omnia saecula / Si sentì in cor di libertà il prurito; / Ei lascia il Messico / E in Algier va / Per dare un trono a un figlio di Papà⁶. (ib. 09.08.1864) Il figlio di Papà. Bozzetto umoristico. Allor che dole e languido / Io mostro il mio bel viso / Ogni superba venire / Mi volge il suo sorriso... / Sono un Lion, un Nestore, / Un figlio di papà! ([Napole,

⁴ Si aggiunga il melodramma comico di Giovanni Zoboli su libretto di Gaetano Micci *Il figlio di papà*, rappresentato con successo al Teatro Nuovo di Napoli già nel 1856, apparentemente con grande successo (Florimo 1871, 2,2002). Il libretto adatta la commedia *Il figlio del signor Padre* di Giovanni Giraud, citato da Panzini per escluderne un ruolo nell'origine dell'espressione in questione. In effetti il personaggio titolare non è descritto come particolarmente privilegiato bensì puerilmente succube del padre. Non è però legittimo escludere che una fitta circolazione del significante nella Napoli del terzo quarto del secolo abbia favorito la diffusione dell'identica sequenza di parole nel nuovo senso.

⁵ Riferito a Guglielmo I di Prussia.

⁶ Forse allusione a Napoleone III.

Martedì 28 settembre] 1875, *Lo lampo. Giornale-elettrecò pe tutte*, anno 1, n.43,3)

[...] Son finiti li dispacci / son cresciuti li mostacci / vero figlio di papà / tutto dice e niente fa⁷. (*Rivista di discipline carcerarie in relazione con l'antropologia* 23/3 [1898], 98).

Potrebbe non essere casuale il dato, apparentemente ricorrente, della localizzazione in pubblicazioni satiriche napoletane: vi si tornerà a fine paragrafo.

Il DELIN censisce il costrutto s.v. *figlio* ma, come di norma, non ne chiarisce la filiazione. L'ipotesi che qui si propone è che si sia avuto un prestito dal francese *fi ls à papa*. Non sembrano rintracciabili in alcun testo del presente né del passato le forme, potenzialmente possibili, con ibridazione con i geosinonimi toscani *figli(u)olo* e *babbo*⁸, il che pare interpretabile come un indizio a favore della proposta etimologica, visto che il modello toscano era particolarmente espansivo a fine Ottocento-inizio Novecento quando la locuzione, secondo la testimonianza di Panzini, era in piena espansione. *Figlio di famiglia* (nella variante goldoniana *fiol de fameggia*) è glossato 'figlio di papà' in Folena (1993), ma vale piuttosto 'uomo che dipende economicamente dalla famiglia di origine' (cf. dalla BIZ Alfieri: «La ragazza, che da bel principio avrebbe inclinato a me, fu svolta da una sua zia a favore d'altro giovinotto signore, il quale essendo figlio di famiglia con molti fratelli, e zii, veniva ad essere allora assai men comodo di me»; Leopardi: «Se non fossi un povero figlio di famiglia, vorrei subito soddisfarla di tutto io medesimo, come se si trattasse d'un debito mio»; Pirandello: «Siete ancora ragazzo, figlio di famiglia: so come la pensate; certe cose non vi possono far piacere»).

Allo stesso tempo non si trovano traduzioni di *à*⁹ con l'analoga preposizione italiana, che pure in dialetti e italiani regionali meridionali può introdurre complementi di specificazione, specialmente in dipendenza da nome di parentela usato predicativamente. Si può forse pensare a una sorta di ipercorrezione in reazione a usi come il *figlia a papà* nel primo passo citato sopra.

Si può a questo punto tentare qualche ipotesi sui principali canali di diffusione dell'espressione: è suggestivo il fatto che molte delle satire che per prime registrano il modo di dire siano a tema politico e si riferiscano a diversi

⁷ Allusione a Ferdinando II di Borbone.

⁸ L'it. *papà* 'padre' compare come voce del linguaggio infantile in Pietro Aretino (ante 1556) e poi nei dialetti non toscani dalla prima metà del XVIII sec. < fr. *papa* (dal 1256). Non si sono rinvenute nemmeno varianti con il corrispettivo meridionale *tata*, nonostante il nesso con Napoli qui proposto (ringrazio Antonio Vinciguerra per avermi suggerito la verifica).

⁹ Il costrutto con complemento di specificazione introdotto da *à* è normale in francese popolare, oltre che antico.

sovrani ereditari, incluso, se è giusta l'interpretazione del passo, Napoleone terzo. La più antica attestazione del fr. *filis a papà* reperita su *Gallica* («les 570 bonapartistes [...] que M. Robert se propose de lever le jour où reviendra le fils à papa» (28.04.1874, *Le Gueux. Journal de Saint-Quentin*, p. 2; decisamente anteriore alla prima registrazione fornita dal TLFi, vale a dire «Mme Séverine, qui ne badine pas sur le chapitre de la morale, nous traita de “fils à papa”» da Daudet [ante 1897]) è riferita proprio all'imperatore dai suoi avversari. L'appellativo è particolarmente velenoso vista la contraddizione fra i veri e propri legami dinastici del presidente e imperatore e la meritocratica propaganda bonapartista.

Sembra in sostanza probabile un passaggio dal francese all'italiano, vista la congruenza di forma, significato, cronologia e registro nelle due lingue. Bisogna però ammettere che allo stato attuale della documentazione nota la cronologia relativa di *filis a papa* e *figlio di papà* non collima con l'ipotesi, anche se solo per pochi anni. Resta comunque altamente improbabile una poligenesi.

2.2. *Girarsi / rigirarsi i pollici*

Pur con quanto si è detto in esordio sull'attenzione relativamente scarsa riservata dalla lessicografia ai modi di dire, è curioso che nessun dizionario storico ed etimologico canonico registri la locuzione, universalmente nota all'italiano di oggi e ai più recenti dizionari dell'uso, *girarsi* oppure *rigirarsi i pollici* 'restare in ozio, non fare nulla'. In un significato ancora non idiomatico ma prodromico a quello attuale (descrive il gesto, lasciando implicito il valore di espressione di inerzia o pigrizia), lo si incontra già nel 1882:

Però il marito, senza darle retta, s'era calcato il cappello in testa, e s'era rimesso a sedere col bastone fra le gambe, girando tristamente i pollici [...] Soltanto don Liborio invece di fare la solita partita continuava a girare i pollici sulla tabacchiera. (Verga, *Il marito di Elena*, BIZ)

Il modo di dire prende davvero slancio, a quanto sembra dai dati grezzi di Google, solo nel XXI sec.:

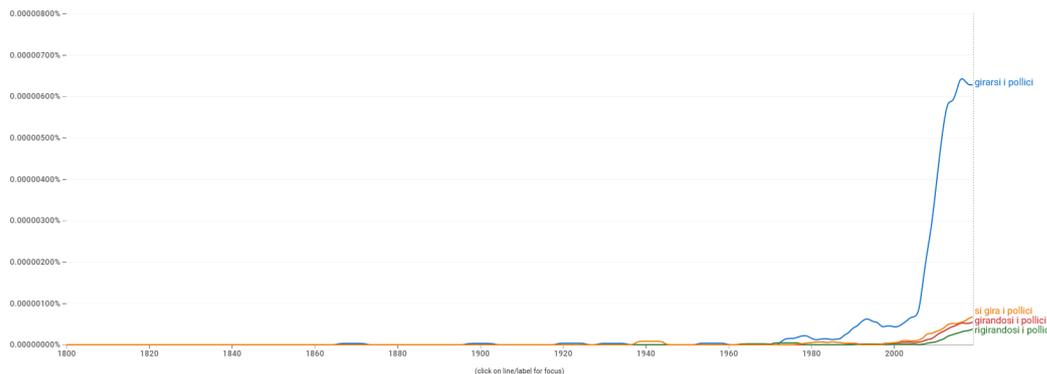


Figura 2

Frequenza di *girarsi/si gira / girandosi / rigirandosi i pollici* secondo Ngram Viewer.

In mezzo a questi estremi cronologici c'è un periodo piuttosto lungo nel quale il significato 'restare in ozio, non fare nulla', pur latente fin dagli inizi, non pare stabilmente affermato e il significante non è ancora cristallizzato. Già poco dopo l'attestazione verghiana, infatti, più autori letterari¹⁰ preferiscono variare e dettagliare la descrizione dell'atto senza che ne emerga con chiarezza un traslato metaforico per 'stare in ozio'.

Il dottore, seduto su la panca di pietra che orlava i quattro lati della terrazza, con le gambe allungate e accavalciate, girando i pollici delle mani uno attorno all'altro, aveva dovuto cedere la parola al cavaliere. (1890, Capuana, *Profumo*, BIZ)

E l'ometto calvo, panciutello, osservò, facendo rincorrere i pollici delle manocce pelose, che lì, sul ventre, poteva facilmente intrecciarsele. (1925, Pirandello, *Donna Mimma*, BIZ)

[...] incrociate quattro dita della mano destra con quattro dita della sinistra, faceva roteare i pollici l'uno di fronte all'altro, con sfoggio di fantasia coreografica [...] Padre Pirrone bloccò il turbinio dei propri pollici. (1959, Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, PTLLIN)

Bisogna aspettare la metà del secolo per trovare in testi giornalistici i primi usi propriamente metaforici della locuzione:

[...] i membri [...] si sarebbero trovati attorno una clientela così scarsa da vedersi ridotti a passare l'intera domenica a rigirarsi i pollici o a giocare a briscola fra l'urna e la pila delle schede. (Concetto Pettinato, *I nostalgici*, «La Stampa» 15.12.1943, p. 1, <<http://www.archiviola stampa.it>>)

Non credo che un matrimonio "ricco" sia un buon affare. Oltre a tutto: ci pensa cosa significhi avere un marito che, ventiquattr'ore su ventiquattro, non ha da far altro che girarsi i pollici? (Clara Grifoni, *Le dighe del cuore*, «Nuova Stampa Sera» 30.08.1953, p. 3, <<http://www.archiviola stampa.it>>)

¹⁰ La loro comune origine siciliana sarà dovuta al caso.

In francese, al contrario, il passaggio di *se tourner les pouces* a ‘stare in ozio’ è riconoscibile fin dal 1834:

Grandet tourna ses pouces pendant quatre heures, abîmé dans des calculs dont les résultats devaient, le lendemain, étonner Saumur. (1834, Honoré de Balzac, *Eugénie Grandet*, TLFi)

Non, je ne resterai pas longtemps à me tourner les pouces ici, pendant qu'ils continuent à torturer et à tuer. (1945, Elsa Triolet, *Le premier accroc coûte deux cents francs*, TLFi)

Anche in questo caso coincidenza di significanti, significati, connotazioni e tempi suggeriscono un passaggio dal francese all'italiano. Resta però degno di nota che il senso pienamente metaforico già sviluppatosi nella lingua di origine sembri, in quella di arrivo, essersi per decenni perso o, meglio, essere stato assorbito dalla descrizione letterale del gesto senza espressione palese delle implicazioni di esso. Puramente accidentale, anche se suggestiva, deve invece essere la circostanza che l'espressione esca dall'uso vivo in francese prima di cominciare (a giudicare dai dati disponibili) a circolare correntemente in italiano.

2.3. *Mettere alla porta*

La locuzione *mettere alla porta* ‘congedare, mandare via, scacciare’ sembra, contrariamente alle precedenti, decisamente più diffusa nel XX secolo (specialmente nella prima metà) che nell'attuale (v. figura 3).



Figura 3
Frequenza di *mettere alla porta* secondo Ngram Viewer.

L'entrata nel repertorio fraseologico italiano non sembra risalire oltre l'ottavo decennio dell'Ottocento. L'equivalente francese *mettre à la porte* è già registrato da Furetière nel 1690 (TLFi; cf. FEW 9,199b). Non è senza significato che la più antica occorrenza italiana reperibile nelle biblioteche

digitali sia rintracciabile proprio nella traduzione di un romanzo francese:

–Ed ella mi farebbe mettere alla porta dai suoi domestici, dice Gastone alzando le spalle. – [...] Da quando in qua, una donna a cui si piace [...] vi mette alla porta quando giungete da lei... (*Le incettatrici. Romanzo di E. De Kock. Volume unico*, Colombo Coen ed., Trieste, 1864, p. 119)¹¹

La combinazione dei lessemi semplici che compongono la polirematica italiana non è naturale, mentre il francese conserva in alcune locuzioni il significato latino di MITTERE ‘mandare, inviare’ (FEW 6/2 192b-193a; si tratterebbe di cultismo secondo Beyer 1934, 36). La filiazione francese sembra fuori di dubbio ed è stata eccezionalmente rilevata dalla lessicografia etimologica italiana, seppur solo *en passant*: il DEI mette addirittura a lemma *mettere alla porta* definendolo semplicemente «francesismo».

Una caratteristica notevole di questa trafila è l’alternanza, nelle fasi iniziali, fra la forma poi lessicalizzata e le alternative *mettere all’uscio* (1879, TB) e *mandare all’uscio* (ante 1743, Fagioli, DELIN s.v. *porta*). Nessuna delle due varianti è più attestata in PTLLIN¹².

2.4. Francesismi apparenti

I tre esempi trattati nei paragrafi precedenti non toccano che alcuni dei molti modi nei quali il contatto linguistico con il francese, specialmente nei secoli XVIII e XIX, ha influenzato la formazione della fraseologia italiana in uso oggi. Non sembrano sporadici i casi di fraintendimento del modo di dire originale in bocca italiana o nei dialetti. Già Carlo Salvioni (1897, pp. 419-420) citava l’it. *bellezza dell’asino* ‘fascino derivante dalla giovane età’ < fr. *beauté de l’âge*, per via di una pronuncia piemontese [az] simile a quella di *asu* ‘asino’, o l’it. *gabinetto di decenza* ‘gabinetto, latrina’ < fr. *lieu d’aisance* per concrezione della preposizione.

Ancora più significativo, è logico supporre, sarà il numero degli sviluppi poligenetici paralleli in entrambe le lingue, che condividono tanti passaggi delle rispettive storie. Le locuzioni avverbiali it. (*a*) *tastone* e (*a*)

¹¹ Traduce «– Et elle me ferait mettre à la porte par ses domestiques, dit Gaston en haussant les épaules. – [...] Depuis quand une femme à qui l’on plaît [...] depuis quand une femme vous met-elle à la porte quand vous arrivez chez elle...» (*Les accapareuses par Henry de Kock*, Achille Faure, Paris, 1864, p. 188). Bisogna notare che, anche se lo stile della traduzione è quasi pedissequo, l’espressione non sarebbe stata resa in modo tanto fedele se non fosse già stata in uso in Italia almeno da qualche tempo.

¹² Non è il caso di *mettere alla porta*, registratovi fino al 2002 (Ermanno Rea, *La dismissal*: «Si appartarono sotto il viale pergolato, che in quel momento era deserto, e parlottarono a lungo. Il vigilante di guardia all’ingresso del Circolo li notò e, pur non perdendoli mai di vista, non ritenne di intervenire, di metterli alla porta»).

tastoni ‘a tentoni, alla cieca’, documentate fin dai primi secoli della tradizione volgare (dalla seconda metà XIII sec., Balduccio d’Arezzo, TLIO: «ed ag[g]io la diritta speragione / c’hanno li marinar comunemente, / senza la qual giriano a tastone»), hanno un preciso corrispondente in testi francesi altrettanto antichi (*a tastons* già intorno al 1176, FEW 13/1, 141b; oggi à *tâtons*). Il tipo avverbiale è (relativamente) produttivo in uguale misura, in epoche congruenti e in condizioni assai simili in entrambe le lingue (it. (*a*) *ginocchioni* ~ mfr. à *genouillons*; it. (*a*) *cavalcioni* ~ mfr. à *chevalon*). Nell’impossibilità di determinare con sicurezza la natura della corrispondenza, sarà prudente seguire Heinimann (1953, 31) nel postulare un’evoluzione parallela.

Adagio Biagio è, o era fino a tempi non remoti¹³, un modo proverbiale per richiamare alla prudenza e alla cautela. Eccone alcuni riusi letterari:

Io son qui pronto a caricarti a noce. / Ella risponde: a noce? Adagio, Biagio: / fate un po’ pian, barbier, che il ranno cuoce. (ante 1665, Lippi, *Il Malmantile racquistato*, GDLI)¹⁴

Colle donne di casa abbi giudizio; / perché, credilo a me, ci puoi trovare / tanto una scala quanto un precipizio, / e bisogna saper barcamenare. / Tienle d’accordo, accàttane il suffragio; / ma prima di andar oltre, adagio Biagio. (1845, Giusti, *Gingillino*, BibIt)

Ch’edè sta furia? Adacio Biacio: Roma / mica se frabbicò tutt’in un botto. (Belli, *Sonetto 84*, BIZ)

L’equipaggio [...] se avesse avuto l’onore di uno stemma, poteva scrivervi dentro il motto: «Adagio, Biagio!» perché tra cavalla e legno era tutta una sconquassatura d’ossa e di carcassa. (1897, De Marchi, *Giacomo l’idealista*, GDLI)

¹³ Era «modo usitatissimo» alla pubblicazione di Fanfani 1863; ancora nel 1991 era abbastanza vitale da essere scelto come titolo del secondo album del cantautore *Biagio* Antonacci. Ottavio Lurati (2002, p. 161), porta proprio *adagio Biagio* a esempio di quelle locuzioni che «nonostante la loro apparente autonomia sintattica, devono entrare in un contesto discorsivo per assumere un significato specifico». La categorizzazione di Burger/Buhofer/Sialm (1982) a cui si rifà Lurati nel proporre la sua tipologia delle locuzioni permette però di incasellare l’elemento, oltre che tra le *feste Phrasen* («frasi fisse» secondo Lurati), anche tra le *Zwillingsformeln* («forme geminate»), per via della rima interna.

¹⁴ Le preziose *Note* nella stampa dell’opera spiegano l’espressione per via aneddotica certamente secondaria: «Ci è una favola notissima d’un contadino nominato Biagio, il quale, perché non gli fossero rubati i suoi fichi, se ne stava tutta la notte a far loro la guardia; onde alcuni giovanotti, per levarlo da tal guardia, e poter a lor gusto còrre i fichi, fintisi demoni, una notte s’accostarono al capannetto di Biagio, mentr’era dentro e discorrendo fra loro di portar via la gente, ciascuno narrava le sue bravure: ed uno di costoro disse ad alta voce: Se vogliamo fare un’opera buona, entriamo nella capanna e portiamo via Biagio. Biagio, ciò udito, scappò dal capannetto tutto pieno di paura gridando: Adagio, adagio. E di qui può forse aver origine il presente dettato Adagio Biagio o Adagio, disse Biagio» (1688, *Note al Malmantile*, GDLI).

L'attestazione nel *Malmantile* è preceduta dall'*Adagio, disse Biagio* della monumentale raccolta manoscritta di proverbi lasciata inedita da Francesco Serdonati (morto intorno al 1602)¹⁵. Si segnala inoltre la variante, cronologicamente ancora anteriore, [*sapere*] *a quanti di è san Biagio*:

Deh! non mi fare dire. Tu m'intendi, ed io t'intendo. Ognuno di noi sa a quanti di è san Biagio. (1525, Machiavelli, *Clizia*, BibIt)

Ma piano, andate adagio, / ch'anch'io so bene a quanti di è san Biagio. (1752, Parini, *Alcune poesie di Ripano Eupilino*, BIZ)¹⁶

L'equivalente francese *à l'aise Blaise!* manca nei maggiori repertori storici e se ne può sospettare una circolazione assai più ridotta rispetto al sosia italiano. Viene citato soprattutto a fianco di costrutti simili (*cool Raoul, relax Max*) come esempio di questa categoria di coniazioni fraseologiche composte di due sintagmi rimati, il secondo dei quali costituito da *nonsense* con rimante costituito da un nome proprio¹⁷.

Entrambi i formanti sono perfettamente e quasi meccanicamente traducibili fra italiano e francese: ad it. *adagio* inter. 'attenzione!' (dal 1566, Caro, LEI 1,659; come avv. dal 1313-15 in venez. [*ad asio*], TLIO) corrispondono afr. *aaise* (Pfister in LEI 1,676), mfr. (*à*) *aise* (dal 1349, Machaut, DMF) e fr. *à l'aise* 'piacevolmente, comodamente, facilmente' (dal 1490, Commynes, FEW 24,144b); a it.sett. e tosc. *biagio* 'sciocco', se in questo modo si deve approssimativamente intendere l'antroponimo, fa riscontro il fr. dialettale (Piccardia, Franca Contea, Provenza) *blaise, blasi* 'stupido, indolente', oltre all'alto ted. (svevo) *Blasius* 'Dummkopf' (FEW 1,402b).

Anche il modulo fraseologico è analogo in entrambe le lingue, come accennato sopra. Esiste insomma un rapporto innegabile e non accidentale fra l'espressione francese e l'italiana ma è difficile discernere la natura del rapporto e la direzione di un eventuale prestito. Visti la priorità cronologica, la più ricca variantistica e la maggiore diffusione del modo di dire italiano, sembra probabile che l'origine, se condivisa, si collochi piuttosto sul versante cisalpino.

¹⁵ I risultati del recente progetto di edizione sono consultabili al sito https://www.proverbi-italiani.org/serdonati_progetto.asp?m=5#. Ringrazio Paolo Rondinelli per la segnalazione.

¹⁶ Inoltre «adagio, disse Biagio, che le scale son di vetro!» secondo Lapucci (2007, pp. 220-221; cf. Max Pfister in LEI 1,660; Max Pfister e Franco Fanciullo in LEI 6,155).

¹⁷ Tra i possibili esempi italiani, di solito più articolati rispetto ad *adagio Biagio*, si possono citare *a passo a passo, diceva Gradasso e far come a Faenza, che quando non l'hanno fanno senza*; in napoletano *fa l'arte 'e Fracalasso [o fra' Calasso], magne, veve e va a spasso*.

3. Conclusioni provvisorie

La maturità delle riflessioni teoriche e la dovizia della documentazione oggi accessibile invitano a investigare la storia delle unità lessicali superiori italiane con più costanza di quanto si sia fatto finora, emancipandosi in sostanza dalla ricerca storica sui lessemi semplici. Il campo è invitante e in buona parte ancora incolto. Fra le possibili ipotesi da verificare, quella del contatto linguistico sarà a priori più forte di altre, ad esempio quando la formazione del fraseologismo non corrisponda alle caratteristiche della grammatica o del lessico italiano moderno o antico (è il caso di *mettere alla porta*): «On serait presque tenté d'établir une *règle pratique* selon laquelle, en cas d'un apparent non-sens, il subsiste la probabilité de se trouver devant un emprunt, qu'il soit interlinguistique, zonal, social ou générationnel» (Lurati 1984, p. 102). Il contatto linguistico a livello fraseologico segue vie diverse da quello propriamente lessicale e richiederà una terminologia ad hoc¹⁸. Per i fraseologismi attestati per la prima volta in italiano tra XVIII e XX sec. si dovrebbe considerare seriamente la possibilità di un calco dal francese. Molti dettagli storici della circolazione di europeismi fraseologici sono tuttora in attesa di venire precisati e illustrati; fra i modi di dire, calchi e prestiti sono più numerosi di quanto possa apparire a prima vista¹⁹.

Bionota: Francesco Crifò insegna Linguistica Italiana presso l'Università degli Studi di Salerno. Si è laureato all'Università "La Sapienza" di Roma e si è addottorato in Germania presso l'Università del Saarland, dove è stato a lungo assistente alla cattedra di Romanistica. Si occupa soprattutto di linguistica storica e lessicografia. Collabora ai progetti: *Lessico Etimologico Italiano* (dal 2008; attualmente revisore degli *Orientalia* e direttore della *F*), *Deonomasticon Italicum* (dal 2009; codirettore dal 2015), *Dictionnaire Étymologique Roman* (dal 2009), *Thesaurus Linguae Latinae* (dal 2010), *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, *Vocabolario storico-etimologico del veneziano* e *Vocabolario Storico della Lingua Italiana della Gastronomia*.

Recapito dell'autore: fcrifò@unisa.it

¹⁸ Diverse proposte in questo senso si trovano confrontate e sistematizzate in Caws (1995, pp. 70-90).

¹⁹ Già Bally 1935, § 58 identificava nel calco la modalità più comune del passaggio interlinguistico di un'espressione idiomatica; l'osservazione è stata sviluppata da Ottavio Lurati (1991, p. 187) fino ad affermare che «vista la stabilità del *signifié* rispetto al *signifiant*, ne discende la necessità, nel caso di locuzioni indocili ad ogni interpretazione, di accostarle non sul piano del significante come si fa ancora oggi, bensì su quello del significato».

Riferimenti bibliografici

- Bally Charles, 1934-1936, *Traité de stylistique française*, Winter, Heidelberg.
- Beyer Curt 1934, *Die Verba des «Essens», «Schickens», «Kaufens» und «Findens» in ihrer Geschichte vom Latein bis in die romanischen Sprachen*, Vogel, Engelsdorf-Leipzig.
- BibIt = *Biblioteca Italiana*, <http://www.bibliotecaitaliana.it/>.
- BIZ = Stoppelli Pasquale (ed.) 2010, *Biblioteca italiana Zanichelli. DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana*, Zanichelli, Bologna.
- Burger Harald, Buhofer Annelies, Sialm Ambros 1982, *Handbuch der Phraseologie*, de Gruyter, Berlin/New York.
- Burger Harald, Linke Angelika 1998, *Historische Phraseologie*. In: Besch Werner et al. (eds.), *Sprachgeschichte. Ein Handbuch zur Geschichte der deutschen Sprache und ihrer Erforschung*, de Gruyter, Berlin/New York, vol.1, pp. 743-755.
- Buridant Claude 2007, *Historische Phraseologie des Französischen*. In Burger Harald et al. (eds.), *Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft/Handbooks of Linguistics and Communication Science, vol. 28: Phraseology/Phraseologie*, Berlin/New York, de Gruyter, vol. 2, pp. 1106-1125.
- Caws Catherine Gisèle 1995, *La locution: recherches lexico-sémantiques en phraséologie diachronique*, The University of British Columbia, Vancouver (CA).
- DEI = Battisti Carlo, Alessio Giovanni 1950-1957, *Dizionario etimologico italiano*, Barbèra, Firenze, 5 voll.
- DELIN = Cortelazzo Manlio, Zolli Paolo 1999, *Il nuovo Etimologico*, seconda edizione in volume unico a cura di Cortelazzo Manlio, Cortelazzo, Michele A., Zanichelli, Bologna (prima edizione: *DELI. Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, 1979-1988, 5 voll.).
- DMF = *Dictionnaire du Moyen Français (1330-1500)*, <http://zeus.atilf.fr/dmf/>.
- EVLII = Nocentini Alberto, con la collaborazione di Alessandro Parenti 2010, *L'etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
- Fanfani Pietro 1863, *Vocabolario dell'uso toscano*, Barbèra, Firenze.
- FEW = von Wartburg Walther 1922-2002, *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Klopp, Bonn / Teubner, Leipzig / Helbing & Lichtenhahn, Basel / Zbinden, Basel, 25 voll
- Florimo Francesco 1871, *Cénno storico sulla scuola musica di Napoli*, Rocco, Napoli.
- Folena Gianfranco 1993, *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni. Redazione a c. di Daniela Sacco e Patrizia Borghesan*. Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- GDLI = Battaglia Salvatore (poi Bàrberi Squarotti Giorgio) 1961-2002, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino, 21 voll. (con due *Supplementi* a cura di Sanguineti Edoardo, 2004 e 2009, e un *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004* a cura di Ronco Giovanni, 2004), consultabile in rete all'indirizzo www.gdli.it.
- Heinimann Siegfried 1953, *Vom Kinderspielnamen zum Adverb. Ursprung und Entwicklung des Typus à tâtons - a tastoni im Französischen und Italienischen mit einem Ausblick auf die übrigen romanischen Sprachen*. In: "Zeitschrift für romanische Philologie" 69 [1], pp. 1-42.
- Lapucci Carlo ²2007, *Dizionario dei proverbi italiani*, Mondadori, Milano. LEI = Pfister

- Max (poi Schweickard Wolfgang, Prifti Elton) 1979-, *Lessico Etimologico Italiano*, Reichert, Wiesbaden.
- Lurati Ottavio 1984, *La locution entre métaphore et histoire*. In: Di Stefano Giuseppe, McGillivray Russell G. (eds.), *La locution. Actes du colloque international Université McGill, Montréal, 15-16 Octobre 1984*, CERES, Montréal, pp. 82-102.
- Lurati Ottavio 1991, *La locuzione nella mutuaione. Calco, prestito e internazionalismo*. In Lurati Ottavio, Martinoni Renato (eds.), *Itinerari europei. Letteratura-lingua-società per Giovanni Bonalumi*, Dadò, Locarno, pp. 171-188.
- Lurati Ottavio 2001, *Dizionario dei modi di dire*, Garzanti, Milano.
- Lurati Ottavio 2002, *Per modo di dire... Storia della lingua e antropologia nelle locuzioni italiane ed europee*, CLUEB, Bologna.
- Panzini Alfredo 1905, *Dizionario moderno*, Hoepli, Milano.
- PTLLIN = De Mauro Tullio (ed.) 2007, *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, UTET, Torino.
- Salvioni Carlo 1897, *Quisquiglie etimologiche*. In: *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss. Trento 25 settembre 1897*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo, pp. 401-420.
- TB = Tommaseo Niccolò, Bellini Bernardo 1861-1879, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, Torino, 4 voll in 8 tomi.
- TLFi = *Trésor de la Langue Française Informatisé*, Centre Nationale de la Recherche Scientifique-Analyse et Traitement Informatique de la Langue Française, Université Nancy 2 [si cita dalla versione in rete: <http://atilf.atilf.fr/>].
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, fondato da Beltrami Pietro e diretto da Squillacioti Paolo [<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>].